

Notizie, segnalazioni e recensioni

V. Bonazza, *Valutazione e scuola. Ideologia, senso comune e cultura della ricerca*, Roma, Anicia, 2019, pp. 136, € 18,00

Questo saggio di Vincenzo Bonazza, docente di *Docimologia* presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università Telematica "Pegaso", merita una particolare attenzione, non soltanto da parte della comunità accademica, ma anche da parte della scuola militante, perché affronta con grande rigore scientifico e, nello stesso tempo, con la necessaria passione civile e politica, un tema essenziale nell'attuale quadro della scuola italiana: il tema della valutazione.

Un'autorevole conferma dell'obiettivo valore e dell'attualità della ricerca dell'Autore viene dalla Società Italiana di Ricerca Didattica (SIRD), la quale ha deciso di assegnare il Premio "Luigi Calonghi" 2019 per la ricerca didattica proprio al volume del Bonazza, con questa motivazione: "Lo studio si presenta come una serie articolata di riflessioni su un tema, quello della valutazione, che occupa un posto di primo piano nel dibattito sulla scuola e mette in luce, in particolar modo nel capitolo sull'utilizzo della valutazione formativa in aula, attraverso una serie di interviste, una sequenza di questioni che potrebbero rilevarsi utili a quanti, sia nella scuola sia esterni ad essa, hanno la responsabilità di prendere decisioni. Il volume si fa apprezzare per la ricchezza delle fonti, per la chiarezza della esposizione e la coerenza delle scelte metodologiche".

Condividiamo perfettamente questo giudizio, ampiamente documentato nelle pagine del saggio, che si sviluppa in quattro capitoli, ai quali sono aggiunte due brevi appendici, dedicate, la prima, al problema cruciale della qualità dell'istruzione nella scuola per tutti, attraverso una riflessione in prospettiva internazionale (riportando uno stralcio significativo del famoso Rapporto della Commissione Gardner sullo stato dell'istruzione negli Stati Uniti dell'aprile 1983) e la seconda alla questione, altrettanto spinosa, della natura dell'intelligenza tra eredità e ambiente, tra natura e cultura, attraverso una essenziale

rassegna delle principali teorie scientifiche che si sono confrontate ed ancora si confrontano sull'infinita diatriba.

Nel primo capitolo (“Un’espansione quantitativa a detrimento della qualità?”) l’Autore, ripercorrendo le principali tappe attraverso le quali è stata realizzata nel nostro Paese la scuola per tutti, spesso identificata, senza troppi giri di parole, come “la scuola di massa”, ricorda il tema centrale che tale sviluppo pose e pone ancora oggi: il tema della qualità dell’istruzione, che, purtroppo, è stato oggetto di riflessione e di preoccupazioni soltanto da parte di una ristretta schiera di pedagogisti, ma non da parte del decisore politico! Ovviamente, la conseguenza è che spesso abbiamo l’impressione che tutta la straordinaria espansione quantitativa non sia stata altro che una “scolarizzazione nominale”, come dice il Bonazza, il quale sottolinea il fatto che, nonostante l’articolo 34 della nostra Costituzione fin dal 1948 stabilisse l’obbligatorietà e la gratuità dell’istruzione inferiore impartita almeno per otto anni, la scuola media unica, la scuola per tutti i preadolescenti, rigorosamente formativa e non professionalizzante, orientativa, fu realizzata dal Legislatore, con molte discussioni ed incertezze, soltanto nel 1962, con la Legge n.1859, la quale consolidò il processo di scolarizzazione, di fatto innescato, ancor prima delle decisioni legislative, dal passaggio dell’Italia alla maturità capitalistica.

Si trattava di una realtà culturale inedita che esigeva un nuovo modo di fare scuola e, soprattutto, una nuova cultura della valutazione. Ma parte considerevole del corpo docente stentava a convertirsi all’impostazione della nuova scuola media unica che richiedeva l’abbandono dei vecchi criteri meritocratici, l’acquisizione di una nuova cultura pedagogica e di nuove metodologie didattiche, fondate sulla individualizzazione del processo di insegnamento/apprendimento.

Il secondo capitolo (“Refrattarietà al cambiamento”) esamina il livello di diffusione di un moderno sapere pedagogico e didattico nella scuola per tutti: l’Autore ha ben motivo di paventare (e di argomentare) che il processo di diffusione della cultura scientifica nel campo della didattica si è dovuta scontrare con resistenze spesso insuperabili, dovute ad una prassi consolidata – “reificata”, scrive – che non è stata capace neppure di mettere in discussione metodi legati intimamente alla scuola selettiva e meritocratica del passato liberal-conservatore.

Nel terzo capitolo (“Scuola sotto esame”) l’Autore continua il suo esame – preciso e sereno sul piano espositivo, ma impietoso nei risultati che è costretto a registrare! – sul divenire della nostra scuola at-

traverso le riforme più recenti, soffermandosi specificamente sull' autonomia, che sembrava a molti la “madre di tutte le riforme” ed aveva suscitato tante speranze, ma anche in questo caso siamo costretti a registrare soltanto delusioni. Anche gli aspetti didattici più promettenti, con la valorizzazione delle funzioni della progettualità didattica (POF/PTOF), sono rimasti “vittima, scrive Bonazza, di una ritualità burocratica appiattita su schemi ripetitivi” (p. 48); d'altra parte, neppure la valutazione di sistema (sia nazionale con l'INVALSI, sia internazionale con le iniziative promosse dall'OCSE) mostra una decisiva funzione per il rinnovamento della prassi didattica nella nostra scuola, poiché le sue rilevazioni o vengono finalizzate a misurare le competenze professionali che l'istruzione dovrebbe generare o semplicemente a misurare gli apprendimenti, ma la funzione fondamentale del valutare (innanzitutto le cause di tali risultati) resta ancora una volta assente.

Nel quarto capitolo (“Come si valuta dentro l'aula: una ricerca tra i docenti della scuola primaria”) l'Autore approfondisce la riflessione sul significato e sulla funzione della *valutazione formativa*, attraverso l'analisi dei risultati di un'indagine tra gli insegnanti della scuola primaria: la conclusione del Bonazza è che i docenti, messi nella condizione di riflettere serenamente sul loro lavoro didattico, si mostrano “consapevoli dei loro limiti didattico-docimologici, lamentano il tipo di formazione ricevuta” (p. 95), sia iniziale che in servizio.

L'argomento trattato qui dall'Autore merita, secondo noi, una sottolineatura particolare, perché, a parte l'interesse immediato di indagare sul tema specifico di come le norme sulla valutazione formativa vengano recepite nel tessuto vivo della scuola, questo approccio potrebbe anche aprire la strada verso un settore di studi in Italia abbastanza evanescente o del tutto assente: studiare la scuola quale essa è veramente nel suo farsi quotidiano e reale, descrivere la formazione effettiva che essa riesce a promuovere nei giovani, non attraverso i documenti ministeriali e legislativi, i quali finiscono per rappresentare, con le loro *narrazioni* indirette, una scuola soltanto ipotizzata, e neppure attraverso i risultati ufficiali degli esami finali (con le percentuali di promossi perfino al 99%!), ma con indagini, cui partecipino gli stessi docenti, dirette a fotografare i risultati reali del processo di formazione, al di là e al di sopra del valore legale e formale dei titoli di studio. (**Paolo Russo**)

F. Giuntoli, *Il merito e l'uguaglianza. Materiali di studi di filosofia dell'educazione*, Roma, Albatros, 2020, pp. 525, € 19,50

Franco Giuntoli è un uomo di scuola: per quasi quarant'anni ha insegnato Scienze Umane e Filosofia nelle scuole superiori; è stato docente a contratto di Storia della Pedagogia nell'Università di Pisa e, infine, non ha mai dimenticato di curare, con molto scrupolo, i suoi interessi per il mondo della cultura e per la microstoria.

Il volume che qui presentiamo non è solo la sua ultima fatica, ma anche l'esito di ricerche pluriennali, nelle quali ha cercato di conciliare i suoi interessi teorici con l'osservazione della vita scolastica (del suo impoverimento e delle sue parole d'ordine, pensate per celare o rimuovere la miseria di fatto che ne ha eroso il significato ed il valore) e, infine, il suo gusto per svariate e diverse letture.

Di qui la ponderosità e la varietà del saggio, evidente dalla sua struttura e dalla sua articolazione, che nondimeno, trova una sua interna coerenza negli interrogativi di fondo da cui il lavoro prende spunto, vale a dire, per un verso, lo spettro semantico dei due lemmi (ambigui e sfuggenti, come Giuntoli stesso dice fin dalle pagine introduttive del saggio) di merito ed uguaglianza e, per l'altro, la loro conciliazione, che, a seconda delle prospettive teoriche e ideologiche si presenta ora probabile, ora possibile, ora improponibile, ora necessaria, ma sempre e comunque difficile.

Questa conciliazione è, al fondo, il cuore del problema in una situazione in cui, sul piano ideologico (con le influenze che esso può avere ed ha di fatto avuto nel riformismo sciatto e sciagurato degli ultimi trent'anni in Italia), scontri, forzature, revisioni e interpretazioni si sono avvicendate e si avvicendano a scapito, tuttavia, della effettiva comprensione del significato e della portata di questi termini e, quindi, anche della loro traduzione nella concretezza della vita effettuale. Nella scuola e non solo.

In questo viaggio alla comprensione dei concetti di merito (e non di meritocrazia, come l'autore avverte in via preliminare) e di uguaglianza, Giuntoli si affida alla "filosofia dell'educazione", da intendersi, come precisa nell'introduzione, in un'accezione non specialistica e tutta personale, ossia come "una forma di saggezza che parte dai risultati acquisiti in diversi campi d'indagine che abbiano qualche attinenza con l'educazione e con la scuola".

Si tratta di un postulato iniziale, funzionale allo svolgimento dell'argomentazione, su cui, tuttavia, meriterebbe avviare una discussione, anche perché la corrente ed accettata definizione di "filosofia dell'educazione" è molto problematica.

Da questo sfondo deriva l'articolazione del saggio in dodici corposi capitoli: il primo imposta i termini del problema, il secondo predisporre il terreno argomentativo con una carrellata "genealogica" della questione a partire dall'antichità e, in particolare, da quell'Aristotele che ha focalizzato le sue tesi etiche sugli aspetti del valore, della uguaglianza e della giustizia distributiva, mentre gli altri analizzano le posizioni di studiosi o correnti ideologiche (filosofiche e sociologiche nell'impostazione generale), di vario orientamento politico e con radici culturali altrettanto diverse, da Rawls a Luhmann, da Sen a Larmore, da Bourdieu a McIntyre, dal comunitarismo a Sloterdijk.

Ogni capitolo costituisce una sorta di medaglione relativamente all'autore o alla corrente prescelta, con riferimento all'opera o alle opere direttamente incentrate sul tema del saggio o ad esso riconducibili.

Ne deriva un mosaico assai ricco che riesce a mettere in luce la complessità e la ricchezza del dibattito su questi problemi, per i quali, come del resto è prevedibile, lo sfondo ideologico è tutt'altro che indifferente: il lettore è condotto per mano a vedere come e quanto merito ed uguaglianza si declinino in maniera diversa a seconda della visione politica e/o sociale di riferimento.

Non ci sono solo i marxisti o i socialisti, ma i liberali (conservatori o progressisti), i destrorsi, i libertari e gli economisti: di qui le diverse soluzioni tra chi difende la centralità del merito fino alla difesa della meritocrazia, inserendo elementi discriminatori nel giudizio e giustificandoli, e chi esalta le virtù dell'uguaglianza, almeno in via di principio, dei vari soggetti; tra chi vede nell'equità uno strumento principe e chi giudica le circostanze e gli individui anche sulla scorta di aspetti legati a questioni sociali economiche e di tradizione culturale.

Ciò che, tuttavia, accomuna tutte queste diverse prospettive è la consapevolezza che i termini della questione non sono così semplici come appaiono o come vengono, spesso, superficialmente presentati.

Libro non sempre di facile lettura per la ricchezza delle citazioni e un certo gusto per le citazioni anche in latino e greco, che obbligano il lettore a non distrarsi per poter cogliere le sfumature tra le diverse posizioni, gli elementi-cardine che segnano il discrimine tra progressisti

e conservatori e che talora l'ambiguità delle espressioni tendono a mascherare, ha un indubbio merito ed è per questo che lo segnalo.

Il volume, infatti, si presenta come un'utile introduzione al binomio merito-uguaglianza o, se si preferisce, un manuale particolare per avviare alla riflessione su di esso, perché mette in evidenza come i due termini (cavallo di battaglia di molte delle recenti discussioni a livello scolastico o di reclutamento dei lavoratori) non possono essere spesi in maniera superficiale e sommaria.

La stessa decisione di non porre una conclusione alla fine del lavoro credo vada ascritta a questa volontà di presentare un quadro articolato per sollecitare nel lettore ulteriori indagini, sempre con l'intenzione non solo di capire, ma di addentrarsi nella mappa difficile segnata dai due concetti.

Innanzitutto, essi rimandano ad una riflessione filosofica, politologica e perfino economica, in pratica lunga quanto l'umanità; in secondo luogo, chiamano in causa fattori molteplici e variegati; in terzo luogo, sono spesso, ma non sempre, legati per affinità al tema della scuola e della cultura e, anche quando sono tali, non sempre svolgono l'argomentazione in maniera pertinente all'universo scolastico. E, infine, come si evince dalla ricostruzione ampia di Giuntoli, tutte queste prese di posizione sono sempre e comunque determinate da una scelta valoriale a monte dei due concetti in gioco.

Perciò, a questo punto, congedandoci dalle pagine di Giuntoli ci troviamo dinanzi a due domande di diversa ampiezza e portata. In generale, pare opportuno chiedersi che tipo di variabile è l'ideologia (ma preferirei dire l'ideale) di sfondo relativamente all'analisi dei concetti di merito e di uguaglianza in un contesto scolastico e per quanto attiene ai problemi connessi alla professionalità docente, alla valutazione ed al curriculum.

Più in particolare, sarebbe interessante legare il binomio in questione alla tematica oggi tanto sbandierata delle competenze (altro oggetto misterioso della didattica nostrana) e chiedere a chi fa di tutto questo il suo vessillo da dove proviene la sua sicurezza e quale sfondo teorico di riferimento illumina e giustifica le sue scelte pratiche. (**Luciana Bellatalla**)

E. Marescotti, *Adultescenza e dintorni. Il valore dell'adulthood, il senso dell'educazione*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 160, € 20,00

Questo lavoro di Elena Marescotti si presenta come una sintesi complessa, approfondita e costruttivamente rivolta al futuro di alcune significative e profonde problematiche che nella società attuale riguardano il “senso dell'educazione”. In modo particolare l'attenzione si rivolge alla costruzione di una visione coerente, valida ed efficace di un'idea di adulto *maturo*; una situazione esistenziale che sembrerebbe perdere di consistenza nell'attuale società.

La tematica non viene tuttavia malinconicamente affrontata come una sorta di rassegna di situazioni critiche, bensì, assai più profondamente, si opera proattivamente una riflessione sulle dimensioni di fondo delle molteplici varianti della carente *adulthood*, oggi presente nei vari ambiti della società contemporanea e nei vari tempi di crescita personali. Nel testo si annota infatti una carenza di fondo nella maturazione, esperienziale e concettuale, di una idea forte dell'essere adulto, a cui invece andrebbe proposta una consapevole e lungimirante visione educativa. Le categorie descrittive tradizionalmente utilizzate, quali “educazione permanente” o “lifelong education”, andrebbero riconsiderate ed approfondite tenendo conto delle nuove ed articolate dinamiche sociali.

Marescotti individua e propone la dimensione della maturità esistenziale quale priorità su cui sarebbe necessario insistere per far fronte a quel logorio del vivere (quali adulti incompleti) che ormai si riscontra in modo ampiamente e socialmente diffuso. L'assunto di fondo di questo lavoro si rivolge ad una complessa visione di educazione degli adulti, fondata su una ispirazione di ambito umanistico sociale, arricchita da una ricerca scientifica capace di comunicarsi, sperimentarsi e rendersi credibile nei contesti in cui si vivono le esperienze formative.

Il percorso, analitico e propositivo, attraverso il quale l'autrice elabora e concettualizza queste sue proposte sulla *adulthood* è assai articolato.

Il punto di partenza riporta all'analisi di alcune varie dimensioni di questo concetto: le fasi di crescita, gli aspetti psicologici, quelli d'impronta giuridica, il contesto socio-economico di vita; tutto ciò viene riconsiderato in una dialettica riflessiva, fra realtà ed idealità, sugli elementi che potrebbero configurare una identità adulta. Questa

parte è realizzata con estrema cura, ricorrendo attentamente ad approfondimenti di ricerca proposti nel tempo da qualificati autori che hanno operato negli ambiti indicati.

L'insieme dei contributi assunti nei vari settori concorre a definire quanto di specifico può essere sintetizzato nell'ambito educativo, oggetto centrale delle argomentazioni dell'autrice, in particolare nel voler confermare l'importanza del mantenere, anche negli ambiti di sviluppo dell'età adulta, l'intenzionalità formativa connessa all'*educare*, all'*edocere*, all'*educere*.

Certamente non sfuggono all'autrice alcune problematiche di fondo di questi nostri moderni tempi: la presenza di un puerilismo diffuso, la conseguente tendenza alla immaturità adulta e, correlativamente, la necessità di far tornare, anche nell'età (anagraficamente) adulta, un desiderio di crescere. La situazione indicata configurerebbe in sostanza una condizione di *adultescenza*, composta da motivazioni, comportamenti e ideali su cui si rivela necessario intervenire attraverso una concezione dell'educazione permanente intesa come "inesauribile tensione all'adulità".

Per fare ciò l'autrice riprende ed argomenta una vasta gamma di situazioni esistenziali, sociali, teoriche ed operative che in merito possono oggi configurare una significativa e pregnante avventura educativa. Non vale comunque, per giustificare debolezze o rinunce in merito, appellarsi alle attuali considerazioni sulla *liquidità* che contraddistingue la società contemporanea. Infatti, ciò che andrebbe perseguito non è tanto un approdo chiuso e definitivo ma essenzialmente un percorso di solidità personale *in progress*, continuamente migliorabile.

L'analisi di queste tematiche è assai profonda e raffinata. Essa segue linee di ricerca internazionali, anche cogliendo nei vari paesi le terminologie create nello studio di questi fenomeni, in modo particolare la definizione di *adultescent* o *adultescente*.

Questo termine, che concilia in uno tanto la presenza dell'adolescenza quanto dell'adulità, appare centrale, ricorrente ed ampiamente discusso nel testo, nel quadro di una dimensione internazionale della ricerca.

Il lavoro di Marescotti, tuttavia, si estende ben oltre le ricerche specifiche sviluppate su queste problematiche e fa riferimento anche ad opere teatrali o cinematografiche. Questo significa che l'autrice ha saputo calare la sua ricerca, non solo nell'ampia letteratura scientifica esistente ma anche in quelle forme rappresentative di narrazione fil-

mica o teatrale che, nel costruire personaggi di immaturità adulta, possono personificare tratti morali, comportamentali o intellettuali atti a sostanziare momenti di vita attinenti e significativi per la ricerca stessa.

Sotto questo aspetto molto significativa appare, sul piano metodologico e su quello delle riflessioni che ne conseguono, l'aver anche assunto come terreno di conoscenza e di indagine l'insieme di quanto espresso nella complessa, disarticolata, ogni tanto entusiasmante, ma troppo spesso mediocre, vita contemporanea. Ad essa si accede attraverso una accorta attenzione a quanto (per l'oggetto di ricerca) si esprime attraverso le modalità comunicative social o più genericamente di mass-media. Una attività di ricerca a tutto campo, in sostanza, brillantemente esercitata.

L'autrice nel capitolo conclusivo del volume dedicato ad un profilo multidimensionale dell'*adulthood* intende rivolgersi alla costruzione di una sensibilità educativa e di un impegno inteso a contrastare e superare l'attuale erosione del profilo etico, civile e politico dell'adulto, situazione in cui le attuali generazioni sembrano collocarsi. Nella condizione di persone *mai cresciute* si possono ricordare fragilità emotiva, incertezza sul proprio profilo di vita, carenza di solidi rapporti con se stessi e con gli altri. Si possono anche considerare problematiche famigliari, insicurezze sessuali ed in particolare non tanto un pensiero rivolto al futuro, ma una visione quasi magica e quindi disimpegnata verso l'avvenire. Nel percorso rivolto al diventare adulti, (ancora utopia da perseguire), l'autrice di conseguenza richiama ed individua cinque positive direzioni di riflessione e di ricerca educativa: autonomia, consapevolezza, intenzionalità, maturità ed infine responsabilità.

In questo contesto si propongono alcune direzioni di intervento e primariamente si richiama a perseguire un *impegno di ricerca*, ("accademica ma non solo"), che sappia comunicare, sperimentarsi, farsi più prossimo ai contesti in cui si vivono le esperienze formative reali ed in cui si possano anche far maturare desiderabili progetti di maturità personale. Un secondo obiettivo, notevolmente (e giustamente) ambizioso viene poi evidenziato per chi si occupa di queste problematiche; si propone di esercitare (in quanto competenti ricercatori nell'ambito dell'educazione degli adulti) una funzione di *presidio educativo nell'azione sociale e politica*.

Non si tratta, come si può ben comprendere, di una aspirazione di poco conto. Nell'ambito degli *aspetti politici*, se consideriamo da una parte la degradante qualità della vita politica contemporanea e dall'altra le criticità attuali della scuola nel formare un forte e critico pensiero (svincolato dalle contingenze), l'intendimento descritto appare tanto perseguibile quanto di assai difficile gestione.

Ma se questi sono i termini del possibile e difficile presidio politico, restano da verificare anche quelli di un eventuale ed efficace *presidio sociale*; un ambito sostanzialmente nuovo per queste problematiche. Per renderlo attivo (una prospettiva sicuramente congruente alle esigenze richiamate nel volume), si potrebbe ipotizzare una attività culturale ed esperienziale dei ricercatori intesa ad ampliare la propria capacità di interazione (già attiva nello specifico d'eccellenza dell'ambito universitario) in un contesto assai più ampio. Data la potenza condizionante e deformante della comunicazione pubblica attuale si giustificherebbe un'estensione del loro spazio d'azione nell'acquisizione, pugnace, colta e rigorosa, di una funzione di qualificati *influencer* od *opinion leader* in ambito sociale. Una prospettiva, certamente difficile da gestire, ma non priva di un suo fascino. (**Angelo Luppi**)

V. Roghi, *Lezioni di Fantastica. Storia di Gianni Rodari*, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 281, € 19,00

Essendo il 2020 l'anno rodariano, è facilmente prevedibile che la letteratura secondaria sullo scrittore di Omegna si arricchisca. Ed ecco, infatti, puntuale, una biografia a cura di una storica, che si è fatta conoscere per i suoi documentari sulla RAI e che da qualche tempo mostra particolare interesse per la storia dell'educazione nel nostro Paese, come mette in evidenza il suo lavoro, edito ancora da Laterza nel 2017, dal significativo titolo *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro, il potere delle parole*.

Il saggio della Roghi si legge bene per la gradevolezza dello stile; è appassionato senza eccedere; è molto documentato, come attestano le numerose note; è ricco di citazioni, che mettono in luce un attento ed accurato lavoro di ricerca. Ma soprattutto, è apprezzabile per la tesi intorno alla quale si sviluppa: non lo scrittore in quanto tale interessa l'autrice, ma il suo ruolo di intellettuale in un'Italia a cavallo tra regime e democrazia, tra monarchia e repubblica e tra arretratezza eco-

nomico-culturale e trasformazione sociale. Insomma, l’Autrice segue Rodari dai suoi anni giovanili all’Italia del boom economico e, ancora, dagli anni Sessanta alla morte, anni di speranza, prima, e poi di disillusione politica, di inizio di stagnazione economica e di crisi del socialismo reale. Perciò in queste pagine, i riferimenti alla vita privata sono pochi e contenuti, anche in ragione della personale riservatezza di Rodari: vi si ritrova il padre, morto anzitempo; la madre, sempre carissima; un accenno alla moglie e qualche richiamo (cui Rodari indulgeva con tenerezza di padre) alla figlia Paola, destinataria anche di alcuni suoi scritti.

In ogni intellettuale si può affermare che ci sia, costitutivamente, un mix di istanze culturali e istanze politiche alla base della presa di coscienza del suo ruolo e del modo in cui esercitarlo. Questa mescolanza viene, tuttavia, declinata in maniera diversa ed in diversa misura a seconda della storia, del *back-ground* culturale e delle personali caratteristiche di ciascun intellettuale.

Nel caso di Rodari il catalizzatore va ricercato nell’impegno politico all’interno del PCI e, quindi, nei quotidiani (come “L’Unità” e “Paese sera”) in cui svolse la sua attività giornalistica, prima in maniera esclusiva e, poi, via via sempre con maggiore assiduità e coinvolgimento, nelle riviste che affiancavano tali quotidiani (come “Il Pioniere”) o si riconoscevano negli ideali sociali e culturali della Sinistra, come “il Giornale dei Genitori”.

Talmente prioritario appare alla Roghi l’impegno politico su quello culturale che l’interesse per il mondo della scuola, per i bisogni dei bambini e l’attenzione all’infanzia vengono presentati come temi a cui Rodari viene spinto da tale impegno e non come aspetti verso i quali sente particolare inclinazione. E ciò nonostante, il suo diploma all’Istituto magistrale, la sua breve carriera di maestro e gli studi universitari (presto interrotti) a completamento del suo diploma.

Davvero prioritario, infatti, in Rodari è indicare e sollecitare la via per l’emancipazione di chi più ha bisogno di tale emancipazione: il popolo lavoratore, certo, ma anche e soprattutto il bambino, ossia quella particolare “classe” di soggetti, che saranno gli adulti di domani, destinati a dare senso e significato al mondo. Di qui le sollecitazioni all’immaginazione; le critiche al luogo comune; le suggestioni del nuovo e, soprattutto, la difesa di un ordine sociale, in cui la fratellanza prevalga sui sentimenti discriminatori e la pace sulla guerra e in cui ciascuno trovi un suo posto in nome del diritto al lavoro.

Tutto questo offre all'Autrice l'occasione per ripercorrere le amicizie intellettuali (nonché le preferenze letterarie) di Rodari, i suoi rapporti non sempre distesi con il PCI, le sue scelte in materia scolastica, accanto al Movimento di Cooperazione Educativa, il suo sguardo inquieto sull'Unione Sovietica dove, nonostante l'accoglienza trionfale in ciascuno dei suoi numerosi viaggi, egli coglie, appunto con il disagio dell'intellettuale, il tradimento delle parole d'ordine ideali e delle speranze di emancipazione.

Inoltre, tutto questo offre anche l'occasione per ripercorrere la vicenda letteraria di Rodari: da scrittore di filastrocche, relegate in second'ordine sui quotidiani in cui scrive al prestigioso premio Andersen, dalla soddisfazione di pubblicare al fatto di diventare protagonista dello "Struzzo n° 14" della casa editrice Einaudi, che equivale all'ingresso nel Gotha letterario; dalle polemiche e l'ostracismo da parte degli ambienti conservatori e clericali italiani alla consacrazione mondiale con traduzioni delle sue opere pressoché ovunque e il pieno riconoscimento, anche in Italia, del suo valore.

Il resto è cronaca attuale, per un verso, e già Storia (con l'iniziale maiuscola), per un altro, con il rimpianto che Rodari ci abbia lasciato troppo presto, quasi inaspettatamente, quando ancora la sua "favolosa" intelligenza avrebbe potuto regalarci, sempre più affinando i suoi strumenti, preziosi momenti di riflessione e di crescita.

In questo volume, così compatto e chiaro nell'argomentazione, dispiacciono, tuttavia, alcune semplificazioni o alcune ingenuità ricorrenti.

Da un lato, segnalo l'abitudine ad usare formule del tipo "non è vero che..., come afferma lo studioso XY...", per contestare interpretazioni o giudizi con cui l'Autrice non concorda, sulla scorta dei documenti a sua disposizione. Qui siamo appunto nella dimensione dell'interpretazione e non della logica del "vero/falso" e tale dimensione richiede quanto meno una certa cautela espressiva.

Dall'altro lato, segnalo la tendenza ad affermazioni apodittiche: così, per fare alcuni esempi, Gianni Rodari è "il più grande scrittore di favole e filastrocche del Novecento italiano" (p.3), oppure "prima di scrivere per i bambini Rodari sogna di fare lo scrittore per tutti" (p. 5). Nel primo caso la Roghi rimuove tutta una tradizione italiana, a cui lo stesso Rodari non nasconde di ispirarsi: personalmente, sul piano stilistico e tecnico non potrei davvero sostenere che Tofano sia meno valido di Rodari; nel secondo caso si resta arroccati all'idea che scrivere

per bambini sia una *diminutio capitis*, che allora non giustificerebbe tutto questo affannarsi intorno a Rodari.

Infine, non sarebbe stato inopportuno qualche controllo in più sul versante della storia della pedagogia e dell'educazione: a p. 30 si legge che la pratica di Maria Maltoni improntata "all'osservazione diretta della realtà... rimanda alla lezione del francese" Freinet, che, è ben noto, fu del tutto estraneo alla maestra di San Gersolè; a p. 112 si allude a Borghi e Codignola come a coloro cui siamo debitori della conoscenza di Dewey in Italia, mentre ormai sappiamo che a loro di deve una diffusione capillare e non la conoscenza di Dewey, a meno che non si intendano come sinonimi i due termini; e, ancora a p. 112, Giuseppe Lombardo Radice è accreditato come colui "che ha portato nell'Italia degli anni Venti l'ideale roussoiano di educazione", trascurando, del tutto, il suo idealismo.

Dispiace dover segnalare queste cadute di stile in un lavoro, per altri aspetti, davvero interessante, come ho detto fin dall'inizio: forse una seconda edizione del lavoro, con una cauta revisione, lo renderà pregevole fino in fondo. (**Luciana Bellatalla**)